

Weekend
al cinema

GENERAZIONALE

Sesso, droga & rock
sulla via Emilia

ALBERTO CRESPI

Sintonizzatevi su *RadioFreccia*, è per tutti. A oltre un mese dalla «prima» di Venezia, e senza il ridicolo divieto ai minori di 14 anni, ecco nel cinema il debutto cinematografico del più popolare rocker italiano. Luciano Ligabue l'ha scritto e diretto (con la collaborazione alla regia di Antonello Grimaldi, e con la cura assidua del produttore Domenico Procacci) ispirandosi ai racconti del suo libro *Fuori e dentro il borgo*. L'esito è sorprendente soprattutto dal punto di

vista della confezione: in un periodo in cui molti film italiani sono di una sciattezza senza pari, non stava scritto da nessuna parte che l'esordio nella regia di un cantante dovesse essere così impeccabile. Fermo restando che il successo dovrebbe arridere ai film belli, non ai film italiani o americani o turcomanni, è forte la sensazione che *RadioFreccia* possa risollevarne le sorti commerciali della pattuglia di pellicole nostrane uscite da Venezia.



L'attesa è forte e persino le polemiche sulla censura, chissà, potrebbero provocare curiosità. E poi c'è la musica, tanta musica: il film ci porta nel mondo delle radio libere degli anni Settanta, e la colonna sonora oscilla fra il recupero di quel tempo (con pezzi di Bowie, Reed, Iggy Pop, Creedence, Doobie Brothers...) e i brani composti dal «Ligabue» per l'occasione (con la canzone

inedita, e bellissima, *Ho perso le parole*). La storia è quella di Freccia, giovane di provincia (siamo a Correggio, nella bassa reggiana, fra la via Emilia e il West) bruciato dai sogni e dall'eroina; e dei suoi amici Tito, Bruno, Jena e Boris che nel '75 sentono parlare per la prima volta delle radio messe su con quattro soldi da ragazzi come loro. Il sogno diviene realtà,

mentre il tempo passa e i cinque attraversano la faticosa «linea d'ombra» che separa l'adolescenza dalla maturità.

C'è musica, c'è ironia, c'è un copione (di Ligabue e Antonio Leotti) romantico e divertente. C'è un messaggio forte contro la droga, c'è un affresco della provincia emiliana che, sia pure in un bozzettismo non originalissimo, rimanda a modelli illustri, da Guareschi (si passa da Brescello, paese di Don Camillo) a Zavattini fino ad *Amarcord*. I cinque ragazzi sono Stefano Accorsi, Alessio Modica, Luciano Federico, Enrico Salimbeni, Roberto Zibetti; il loro padre putativo, il barista che filosofeggia sul calcio e tiene appeso dietro il bancone il ritratto di Stalin («per voi fighetti ci vorrebbe uno come lui»), è Francesco Guccini: un cameo simpatico che è un po' l'anima del film.



Cameron Diaz in «Tutti pazzi per Mary», a sinistra Carlo Verdone in «Gallo cedrone», in alto, Ligabue insieme alla banda che suona la marcia funebre nel film «RadioFreccia»

Verdone,
«c'hai un sito da paura...»«Gallo cedrone» guida la pattuglia
A ruota, Dillon, Diaz e Ligabue

MICHELE ANSELMINI

Anche se l'etologo protesta, ricordando che in natura il gallo cedrone è tutt'altro che vanitoso e stupido, il titolo del nuovo film di Carlo Verdone appare azzeccato. Non fosse altro per la cresta di capelli che il protagonista, tal Armando Feroci, sfodera quando, spacciandosi per il figlio illegittimo di Elvis Presley, riceve dagli altri aderenti al club, tutti mascherati da «King», una sonora bocciatura.

A quasi due anni da *Sono pazzo di Iris Blond*, l'attore-regista romano torna con una commedia dalla struttura complessa nella quale si diverte a seguire il personaggio del Feroci nell'arco di oltre tre lustri; e naturalmente, a restituire le mode e i costumi, Verdone si produce in un tour de force trasformistico che dovrebbe fare la felicità dei suoi fans di ieri e di oggi. Ma, come si diceva, *Gallo cedrone* segnala anche il tentativo - in buona parte riuscito, grazie al copione scritto con Plastino, Benvenuti & De Bernardi - di arricchire il linguaggio cinematografico, in una chiave di finta biografia che rimanda a *Zelig* di Allen (e un po' anche a *La vera vita di Antonio H* di Monteleone).

Tra interviste ai parenti e testimonianze di chi lo conobbe si precisa così il ritratto di questo «vitellone» trasteverino che all'inizio del film scopriamo essere stato sequestrato e condannato a morte, mentre era al seguito della Croce Rossa in un paese arabo, da un gruppo di ribelli islamici. Perché proprio lui? Sapremo solo alla fine il motivo, non proprio eroico, del rapimento, il che non gli impedirà, una volta libero, di fondare una lista civica intenzionata a prosciugare il Tevere per farci scorrere un'autostrada sopra...

Alla maniera «verdoniana», in un delirio di tic verbali e trovate gestuali, il comico offre impietosamente il suo «tragico quarantenne» alla curiosità del pubblico. Eccolo agente immobiliare mentre cerca di rifilare alla sua futura moglie un appartamento fatiscente citando l'unico verso di Dante che conosce («Per me si va nella città dolente», per me si va nell'eterno dolore); eccolo bullo in spider con canotta e basette scolpite mentre colleziona figuracce insidiando le ragazze per strada; eccolo marito pusillanimo, nonché sedicente anti-divorziista e anti-abortista, davanti al giudice per la separazione... Se la prima parte del film, più sostenuta e spassosa, tende alla macchietta colorita, la seconda sceglie ritmi più distesi, in vista dello

Note
sparseNon saranno
troppi film?

Ha senso fare uscire nei cinema, contemporaneamente, ben otto film, come accade oggi nelle principali città italiane? No che non ha senso. Va bene che i listini sono pieni, ma chi andrà a vederli tutti questi titoli? Noi, per questa pagina, ne abbiamo scelti cinque; nei prossimi giorni daremo conto di «Nerolio» di Grimaldi, «Il Papocchio» di Arbore che torna 18 anni dopo e «Il violino rosso» di François Girard. Ce n'è per tutti i gusti: vince il migliore, anche se...

show down finale. È qui che si racconta, in un clima più «malinconico» e agrio, la fuga del Feroci con la moglie cieca del fratello dentista, la bella Martina trascinata in una scorribanda on the road che per un attimo sembra renderla meno infelice nonostante i risvolti imbarazzanti, incluso uno spogliarellone per casalinghe dentro un locale. Vedrete che battute come «c'hai un sito da paura» o «papà c'ha le chiappe chiacchierate» diventeranno, specialmente a Roma, tormentoni di successo, un po' come accade all'epoca di «Famolo strano». Ma, al di là della sua vivacità lessicale, *Gallo cedrone* getta uno sguardo pertinente su una certa Italicità superficiale e modaiola, stollida e irresponsabile; e se è vero che il Feroci verdoniano non ha le caratteristiche di un «italiano medio» alla Sordi, le sue gesta penose e sbruffone ben condensano le illusioni di un pseudo-boom forse alle porte.

Sul piano della confezione, Verdone-regista si mostra più grintoso e «sperimentatore» del solito, mentre Verdone-attore capitalizza il suo fregolismo moltiplicando i look in una prospettiva satirica dai risvolti affettuosi (ma la descrizione della torre di Pisa alla cieca bene interpretata da Regina Orioli poteva essere cesellata meglio).

COMICO

Risate «scorrette»
per Mary la buona

Eccolo nelle sale, finalmente, *Tutti pazzi per Mary*. E così gli spettatori potranno decidere se la commedia dei fratelli Farrelly è una goliardata demenziale punto e basta o qualcosa di più insinuante e sofisticato. *l'Unità* ne ha già parlato in prima pagina, il 5 ottobre scorso, prendendo spunto dalla «scorrettezza politica» che il film, in controtendenza rispetto agli standard hollywoodiani, esibisce con allegra protervia.

La Mary del titolo è una bella, soave, prodiga ragazza (Cameron Diaz al suo meglio) che ha dedicato la propria vita al prossimo. Sin dal liceo, l'imbranato Ted (Ben Stiller) la ama teneramente, anche se nel 1985, dopo essere riuscito a invitarla a un ballo, quasi ci rimise i genitali, rimasti incastrati nella cerniera lampo tirata su troppo in fretta per l'e-

mozione. Tredici anni dopo il giovanotto, mai ripreso dalla delusione, una sola cosa vuole: ritrovare l'amatissima Mary, che però non abita più in città. Non gli resta che ingaggiare un ambiguo detective privato (Matt Dillon) per rintracciare la ragazza, nel frattempo emigrata a Miami, insieme al fratello ritardato, per sfuggire a un fidanzato piuttosto maniacale. E non ci vuole molto a capire che anche il private-eye si invaghirà della fanciulla, moltiplicando le bugie e le situazioni buffe.

Scene-cult: il detective che rianima un cagnolino soffiandogli in bocca e applicandogli un artigianale elettroshock; un finto storpio (ma noi lo sapremo più tardi) seguito nelle sue penose acrobazie mentre cerca di raccogliere un mazzo di chiavi caduto in terra; un'inten-

Sotto, Robert
Redford
nel suo film
In basso, uno
degli «Small
Soldiers»

SENTIMENTALE

Redford, il cowboy
che guariva i cavalli

valli»? A 61 anni compiuti da poco, il divo incarna più di altri l'essenza mitica di un'America in bilico tra presente e passato. Redford è un patito del vecchio West, possiede una fattoria tra le montagne dello Utah, cavalca volentieri alla maniera dei bovani e quando non lavora gira abbigliato da cowboy. Esattamente come il Tom Booker di questo cine-romanzo tratto con qualche libertà dal romanzo di Nicholas Evans. Per la prima volta regista di se stesso (sin da *Gente comune* aveva preferito dirigere altri attori), Redford firma un film emozionante e romantico al quale avrebbe giovato qualche taglio, perché 160 minuti sono comunque troppi; ma chi ama i cavalli, le praterie del Montana, la musica country e le storie di guarigione non può mancarlo.

Già, perché in *L'uomo che sussurrava ai cavalli* sono molti ad avere bisogno di cure. L'adolescente Grace che, investita da un camion mentre cavalcava, ha perso un piede in camera operatoria e s'è ritrovata con il suo amatissimo Pilgrim ferito e inferocito; la madre Annie, aggressiva direttrice di una rivista di moda incapace di tenere insieme la famiglia; e perfino il «sussurratore» Tom Booker, il maturo cowboy con passato da ingegnere e varie cicatrici sentimentali al quale si rivolge la ricca newyorkese perché prenda in cura il malridotto puledro.

Redford costruisce il suo film come una duplice sfida emotiva: da un lato c'è il difficile recupero del cavallo in preda a una furia interiore che nessuno riesce a placare; dall'altro la «ricostruzione» affettiva dei rapporti tra madre e figlia; e in mezzo c'è il saggio Booker, che laggiù nel Montana cercava la sua pace interiore e ora si ritrova innamorato della straniera.

Punteggiato dalle malinconiche *cowboys song* di Don

Edwards e fotografato con qualche filtro rossastro di troppo da Robert Richardson, *L'uomo che sussurrava ai cavalli* è la versione seria di *Scappo dalla città*: lì era il buffo yuppie Billy Crystal a ritrovare se stesso nel contatto con il rude Far West, qui è la stressata Annie a uscire più saggia e disponibile dalla sua «vacanza» nel ranch. Naturalmente è facile ironizzare sull'atmosfera da Marlboro Country che spira sul film, ma basta conoscere Redford per capire che l'omaggio alle radici americane, a una certa cultura materiale di derivazione western, è sincero, sentito. Il che potrebbe rappresentare un handicap commerciale nei confronti delle platee europee, poco disposte a scaldarsi per un «sussurratore» di cavalli. Doppiato dal consueto Cesare Barbetti, Redford porta nel film le sue belle rughe e il suo carisma da cavaliere «libero e selvaggio», mentre Kristin Scott Thomas e Scarlett Johansson interpretano con densità di accenti la madre nevrotica e la figlia menomata. **MIAN.**

SATIRICO

«Small Soldiers»,
giocattoli di morte

«Big movie. Small soldiers» (grande film, piccoli soldati), recita il pugnace strillo pubblicitario. Ma il richiamo, almeno negli Usa, non ha funzionato. Sarà perché pur prodotto da Spielberg, uno che di solito non sbaglia un colpo, il nuovo film di Joe Dante è venuto fuori troppo sofisticato per piacere a tutti. A essere messa sotto accusa è l'industria dei giocattoli, sempre più aggressiva e «sanguinaria», tanto che il vecchio Big Jim fa quasi tenerezza nel confronto con i pupazzi che oggi furoreggiano nei negozi. Con *Small Soldiers* Dante prova alla sua maniera ad affrontare il problema: senza presunzioni pedagogiche, ma con l'intento di farci riflettere sulle possibili conseguenze psicologiche. I «piccoli soldati» del titolo sono il risultato di un'aberrazione tecnologica. Costruiti dalla cinica Globotech usando po-

tenti microchips destinati all'industria bellica, i Rambo del cosiddetto Commando Elite sembrano tanti Schwarzenegger in miniatura: rocciosi e machisti, mascelle squadrate, puro condensato di ferocia distruttiva, come teorizza il maggiore Chip Hazard che li comanda. Programmati per perdere sono invece i Gorgoniti, «mostri» di varia foggia e bruttezza inventati per fare da nemici: ma risulta subito chiaro che sono loro i buoni della situazione. Teneri e sensibili, gli alieni si alleano con il ragazzino di turno che s'è ritrovato in



mano, con qualche giorno d'anticipo sulla data di lancio, le due serie di giocattoli pronte ad animarsi di vita propria nell'incredulità dei grandi.

Antibelicista ed educativo, *Small Soldiers* è un film che funziona a vari livelli: incanta per l'efficacia prodigiosa degli effetti speciali computerizzati e animatronici, diverte per il fitto gioco di rimandi cinematografici (*Patton generale d'acciaio*, *Commando*, perfino *Apocalypse Now*) e musicali (c'è una stoccata alle Spice Girls), fa pensare per le vetriolate allusioni alla dabbenaggine di una certa America «middle class». «Non chiamate la violenza, è azione», teorizza il capo della Globotech, visto da Dante come una sorta di moderno dottor Frankenstein. In effetti il discrimine è ambiguo, ma una differenza esiste. È fa piacere che alla fine i pacifici/buffi Gorgoniti, dopo aver dato battaglia per sfuggire al loro destino di perdenti, si imbarchino su una nave giocattolo alla ricerca di una patria terrena nella quale sfuggire all'ingordigia degli uomini. **MIAN.**

